



TRIBUNALE ORDINARIO di CATANZARO
SEZIONE CIVILE

Il Giudice Designato

a scioglimento della riserva assunta all'udienza in data 21.07.2017 nel procedimento iscritto al n. 2015/ 3592 R.G.

promosso da:

., nato a TASSALIT (MALI) in data ., rappresentato e difeso dall'Avv. ., ed elettivamente domiciliato presso il suo studio in PIAZZA DELLA REPUBBLICA 88046 LAMEZIATERME, in forza di procura speciale allegato al ricorso introduttivo;

-PARTE ATTRICE RICORRENTE-

contro:

MINISTERO DELL'INTERNO - Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale presso la Prefettura - Ufficio Territoriale del Governo di Crotona

- PARTE CONVENUTA -

nonché nel contraddittorio con:

PUBBLICO MINISTERO - Procura della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Catanzaro

avente ad oggetto: ricorso in materia di protezione internazionale e umanitaria ex artt. 35 D. Lgs. n. 25/2008, 3 e 19 D.Lgs. n. 150/2011, 702 bis segg. c.p.c.;

ha pronunciato la seguente

ORDINANZA

PREMESSA IN FATTO

Il sig. . di cittadinanza maliana mediante debita compilazione e sottoscrizione del verbale di cui al Modello C/3, ha richiesto riconoscersi in suo favore lo status di rifugiato di cui all'art. 1 della Convenzione di Ginevra del 28.07.1951.

Con provvedimento del 15 giugno 2015 notificato in data 24.06.2015, la Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale presso la Prefettura - Ufficio Territoriale del Governo di Crotona, ha deciso di non riconoscere la protezione internazionale richiesta e, inoltre, non ha ravvisato i presupposti per trasmettere gli atti al Questore per l'eventuale rilascio del permesso di soggiorno ai sensi dell'art.5, comma 6, D. Lgs. 25 luglio 1998 n. 286.

Precisamente, nel citato provvedimento la Commissione Territoriale ha ritenuto quanto segue:

- Le dichiarazioni rese sono apparse generiche e contraddittorie e fanno dubitare della veridicità del narrato;
- non essendo la zona di provenienza del richiedente asilo priva del controllo statale né soggetta a violenza generalizzata, non può essere riconosciuta la protezione sussidiaria, secondo i criteri dettati dall'art. 14 lett. c) del D. Lgs. 251/2007;

- infine, non si ravvisano i presupposti per trasmettere gli atti al Questore per l'eventuale rilascio del permesso di soggiorno ai sensi dell'art. 5, comma 6, D. Lgs. 25 luglio 1998 n. 286, anche in considerazione di assenza di motivi ostativi al suo rientro.
- Avverso la predetta decisione della Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale presso la Prefettura – Ufficio Territoriale del Governo di Crotona, il sig. _____ ha proposto ricorso tempestivamente depositato presso la Cancelleria del Tribunale di Catanzaro in data 09/07/2015, ai sensi degli artt. 35 D. Lgs. n. 25/2008, 3 e 19 D.Lgs. n. 150/2011, 702 bis segg. c.p.c., chiedendo l'annullamento del provvedimento impugnato ed il riconoscimento in proprio favore dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria ovvero, in subordine, di quella umanitaria.

Il Pubblico Ministero non è intervenuto nel giudizio.

Il Ministero dell'Interno convenuto, costituendosi, ha chiesto il rigetto della domanda.

All'udienza del 21 luglio il richiedente è stato ascoltato da questa autorità giudiziaria, la difesa del ricorrente ha quindi insistito nell'accoglimento del ricorso ed il giudice ha riservato la decisione.

MOTIVI DELLA DECISIONE

1. Il racconto del richiedente

Secondo quanto riferito dal ricorrente costui è nato a Tessalit ed è di etnia mandinga e non ha mai frequentato la scuola. Il padre, la madre e la sorella sono morti. Nel 2006 si è trasferito con la famiglia a Kidal, dove faceva il pastore e da lì nel 2013 è partito per la Libia ed è giunto in Italia.

Quanto alle ragioni che lo avrebbero indotto a lasciare il suo paese di origine, il ricorrente ha riferito di essere stato oggetto di discriminazione in ragione del colore scuro della sua pelle e di essere stato rapito e torturato da appartenenti al gruppo armato dei ribelli denominato MLNA, Ansardine e Aquim. I suoi familiari vennero uccisi dai guerriglieri e lui riuscì a scappare. Teme di far rientro nel suo paese per timore della guerra e di essere ucciso come è successo ai suoi familiari. In sede di audizione davanti alla Commissione Territoriale il richiedente ha testualmente dichiarato:

“Quando stavo a Kidal soffrivamo molto perché lì non ci sono tante persone di colore, soprattutto dopo la guerra del 2006. In questa città i bianchi impediscono ai neri di entrare nei loro negozi per fare acquisti e, se cerchi di farlo, ti cacciano e, se insisti, ti sparano. I bianchi attaccano le poche famiglie nere presenti in città, le aggrediscono, le picchiano e, se ci sono donne o ragazze, le violentano sotto gli occhi degli altri. La maggioranza dei militari lì sono bianchi, ci sono pochi neri nell'esercito e le aggressioni che noi neri abbiamo subito non abbiamo neanche potuto denunciarle. Ciò che abbiamo subito era conosciuto anche dallo Stato e dal Presidente maliano, ma nessuno è mai intervenuto per risolvere il problema; a volte i bianchi caricano i neri nelle loro macchine, li portano nel Sahara e li lasciano lì, in un posto molto lontano dalla città, senza cibo, né acqua e così la gente muore di fame e sete. Dicevano che non vogliono vedere neri nella città di Kidal; i militari neri hanno sempre denunciato questi fatti, questa discriminazione, alla radio. Io facevo il pastore a Kidal; un giorno c'è stato uno sciopero e il sindaco della città, in questa occasione, accompagnato da 10 giovani, con dei volantini, è arrivato a casa nostra e, avendo trovato solo mia sorella, le hanno chiesto dove fossero gli altri familiari e lei ha risposto che suo fratello e suo padre avevano portato il bestiame al pascolo (mia madre era deceduta). La casa dove stavamo era in affitto e loro hanno chiesto a mia sorella quando saremmo tornati e lei ha risposto alle 18; allora sono rimasti lì ad aspettarci e, quando siamo tornati, abbiamo portato il bestiame nella stalla e poi, arrivati a casa, il sindaco ci ha detto che non volevano più vederci nella città di Kidal, perché eravamo neri. Ci ha detto che neanche il nostro

bestiame poteva restare in città; noi abbiamo risposto che lui era il responsabile della città e che, in quanto tale, avrebbe dovuto spiegarci cosa avessimo fatto per essere cacciati. Lui ha risposto che il motivo era esclusivamente il nostro colore della pelle. Tra i neri di Kidal solo noi avevamo del bestiame e così abbiamo detto al sindaco che anche i tamasheq e gli arabi avevano le bestie, chiedendo il motivo di quella discriminazione; lui ha risposto che i bianchi proprietari del bestiame sarebbero rimasti a Kidal. Ci ha dato una scadenza di tre giorni per lasciare la città, altrimenti avrebbero ucciso sia noi che il bestiame. Il giorno seguente abbiamo portato le bestie in campagna, a 30 km dalla città, dove non avevamo né casa, né cibo, né acqua. Spesso i militari bianchi venivano a trovarci al pascolo, ci picchiavano e ci rubavano alcuni animali; alcuni giovani banditi di etnia tamasheq a volte, ci raggiungevano lì armati, ci picchiavano, uccidevano il bestiame e lo portavano via; inoltre ci legavano le mani e ci lasciavano così nel Sahara, andando via. Un giorno mio padre è tornato nella città di Kidal, a riferire queste cose al sindaco, dicendo che avevamo lasciato la città a seguito del suo avviso e che ora i banditi tamasheq venivano a trovarci in campagna, ci aggredivano e ci rubavano il bestiame, chiedendo come dovessimo fare; il sindaco ha risposto che non era interessato a queste cose, ma voleva solo non vederci più in città. Allora mio padre è tornato in campagna, dove ero rimasto con il bestiame e abbiamo continuato a vivere così, nel Sahara, senza acqua né cibo, con tanta sofferenza, non sapendo a chi denunciare la cosa. Poi i ribelli hanno occupato la città di Kidal, essendo tre gruppi, MNLA, Ansardine e Aqim ed anche questi gruppi venivano ad attaccarci in campagna, ma non insieme, in momenti separati. Si avvicinavano a noi, sparando in aria, uccidendo le nostre bestie e rubandole; avevamo anche dei montoni, che ci venivano rubati. In questo modo abbiamo convissuto con questi gruppi finché un giorno, intorno alle 10, sono arrivati alcuni uomini del MNLA, hanno preso il nostro bestiame e poi sono arrivati quelli di Ansardine e dopo anche di Aqim e, visto che non andavano d'accordo, è iniziato uno scontro a fuoco tra di loro; visto che i primi arrivati avevano caricato del bestiame in macchina, quelli di Ansardine hanno bombardato il mezzo, facendolo esplodere, ed il resto delle bestie è scappato nel deserto, mentre loro continuavano a spararsi, fino alle ore 12. Poi hanno deciso di dividersi sia il bestiame ancora vivo, recuperandolo nel deserto, che quello già morto; a quel punto, mio padre ha spiegato loro che eravamo stati cacciati dal sindaco di Kidal e ci eravamo stabiliti in campagna, ma loro avevano ucciso e rubato tutto il nostro bestiame, per cui non avevamo più mezzi per vivere, dicendo che sia l'Islam che la Sharia erano contrari alle loro azioni, perché non facevano altro che attaccare la gente e rubare i loro beni, che non erano azioni giuste; loro hanno risposto a mio padre che non gli interessava quello che diceva, non doveva dargli lezioni, perché anche se la Francia, che aveva colonizzato il Paese, fosse intervenuta avrebbe potuto fare niente contro di loro nel territorio di Kidal. Poi hanno legato mio padre, iniziando a picchiarlo; lui ha iniziato a vomitare sangue, urlando; poi gli hanno trafitto i polsi con un ferro, lo hanno legato con una corda alla loro macchina e lo hanno trascinato per il deserto, stracciandogli tutti i vestiti, mentre lui ancora vomitava sangue. Poi hanno fatto la stessa cosa che gli avevano fatto ai polsi con i suoi piedi, legandolo ad un'altra macchina e così lo hanno smembrato; con le mani hanno tirato fuori i suoi intestini e con il suo sangue hanno pulito le loro armi, urlando "Allah u Akbar". A quel punto mi sono messo a correre nel Sahara, loro mi hanno inseguito in macchina e, quando mi hanno raggiunto, hanno aperto lo sportello, colpendomi; sono caduto a terra, così mi hanno preso e mi hanno portato dove avevano ucciso mio padre, dove c'era il resto del loro gruppo. Hanno iniziato a picchiarmi, ustionandomi i piedi con il fuoco; poi hanno scavato una buca, mettendoci dentro i resti del corpo di mio padre. Mi hanno legato i piedi, facendomi scendere nella buca fino al collo, coprendomi poi la testa con un tendone, sopra il quale hanno infilato la loro bandiera prima di andare via. Sono rimasto lì dall'8 al 10 di maggio 2013, finché sono tornati, alle 10, quando io ero svenuto; mi hanno tirato fuori, slegandomi mani e piedi, chiedendomi di stare in piedi, ma io non riuscivo. Allora hanno iniziato a picchiarmi; mi hanno fatto tre punture, delle quali porto ancora i segni, e così mi sono ripreso. Mi hanno dato dell'acqua. Erano venuti con 10 macchine, di quelle che usano nel deserto e, in una di queste vetture, c'erano 10 ragazze minori, tra i 13 e i 14 anni; mentre in un'altra c'erano 10 donne, 5 delle quali erano incinta; in un'altra vettura c'erano 4 ragazzi della mia età e mi hanno messo in questa macchina. Le altre macchine erano occupate dai ribelli, le loro armi e munizioni. Poi abbiamo iniziato a viaggiare nel deserto, fino alle 18, quando siamo arrivati in una città occupata da loro, dove c'era uno

dei loro campi. Il capo di questo campo si chiamava Mohammed, mentre la città si chiama Talahanta. Una volta lì, hanno preso 5 contenitori, dentro i quali hanno messo noi ragazzi, legati, mentre donne e ragazze sono state fatte spogliare e hanno iniziato ad abusare di loro, a turno, sotto i miei occhi, mentre urlavano e loro le picchiavano e sputavano. Le dieci ragazzine sono rimaste uccise per queste violenze il 12 maggio, dopo essere state prigioniere fin dal 10; le cinque donne incinta sono state oggetto di maltrattamenti, finalizzati a far perdere loro i bambini e anche loro sono rimaste uccise. Poi ci hanno fatto uscire dai contenitori, dicendoci di andare a buttare i cadaveri delle donne decedute nel deserto, dopo averle mutilate con dei coltelli, mentre urlavano "Allah u Akbar". I cadaveri sono stati dunque caricati in una vettura e, quando due di noi ragazzi hanno cercato di fuggire, sono stati uccisi; così tutti i cadaveri sono stati portati nel deserto. Poi ci hanno chiesto di unirci a loro, per combattere con il movimento nazionale dell'Azawad, altrimenti avremmo fatto la fine degli altri due ragazzi; io ho risposto che non avrei potuto garantire per gli altri, ma non avrei potuto unirmi a loro, neanche se mi avessero ucciso. Allora mi hanno legato mani e piedi, rimettendomi nel contenitore; gli altri, invece, sono stati legati, ma sono stati fatti sedere a terra. Il contenitore dove stavo io è stato riempito di pezzi di pneumatici e gasolio, urlando "Allah u Akbar"; poi, visto che i gruppi di ribelli non andavano d'accordo, si sono sentiti degli spari dietro al campo e, a quel punto, i nostri carcerieri sono andati a vedere, mentre uno è rimasto a fare la guardia. Quest'uomo mi ha tirato fuori dal contenitore, slegandomi, ha slegato anche gli altri ragazzi e, con le altre cinque donne rimaste, ci ha detto di allontanarci prima che tornasse il resto del gruppo. Due delle donne erano molto deboli e stanche, così il carceriere ne ha preso una in spalla e l'altra in braccio, accompagnandoci tutti fino a Timyawine, in Algeria, dove ci ha lasciati. Questo è successo il 13.05.2013. allora ho chiesto a questo carceriere chi fosse e lui mi ha detto che era il Colonnello Djidie Dabo, dell'esercito maliano, in missione di osservazione nella zona dei ribelli per studiare l'attacco da sferrare. Il Colonnello ci ha detto che avevano perso tanti uomini dell'esercito e che non poteva farci tornare in Mali, altrimenti saremmo stati in pericolo e per questo ci aveva portati in Algeria, in modo da metterci in salvo; a quel punto siamo andati in città e, mentre stavamo riposando, dietro di noi è arrivato un anziano con una pistola, che ci ha chiesto come ci trovassimo lì; io ho raccontato tutta la nostra storia e lo abbiamo seguito. Ci ha fatti salire in un veicolo, dicendo che era un cristiano e pensava che fossimo dei terroristi, ma dopo il nostro racconto ci aveva creduto ed ha chiamato un medico, che ci ha prestato le cure necessarie. Poi l'uomo anziano ha detto che non poteva più aiutarci, altrimenti sarebbe stato in pericolo con lo Stato, perché eravamo tutti senza documenti e se ci avessero scoperti ci avrebbero rimandato nel deserto; ha detto che l'unica cosa che poteva fare era portarci fino all'ultima città algerina e così siamo arrivati a Dab-Dab, il 16.05.2013. da lì, il giorno dopo, siamo arrivati in Libia, a Gadames.

- D. Ricorda la data in cui il sindaco è venuto ad intimarvi di lasciare la città?
R. Ricordo solo che era il 2010.
D. Ricorda per quanto tempo avete vissuto nel deserto?
R. Dal 2010 fino al 2013
D. Posso chiedere come avete fatto, visto che non avevate né casa, né cibo, né acqua?
R. Avevamo anche dei cammelli e per bere mungevamo questi cammelli; per mangiare, invece, uccidevamo i montoni più malridotti e dopo averli puliti, avvolgevamo la carne nella pelle, facevamo una buca e la mettevamo lì; con il calore del sole, dopo un paio di giorni, la carne era secca e si poteva mangiare. Vivevamo così.
D. Riesce a ricordare il nome del sindaco di Kidal?
R. Si chiamava Arbakane Az Abu Zayat, di etnia tamasheq.
D. Quando lei parla di bianchi in quella zona, si riferisce ai tamasheq?
R. Ai tamasheq, ai tuareg e agli arabi.
D. Saprebbe spiegare i motivi del disaccordo tra i tre gruppi ribelli di cui ha parlato, MNLA, Ansardine e Agim?
R. Ognuno di loro cercava un posto, ma, dovendo combattere contro l'esercito maliano, erano uniti; tuttavia, dopo, nasceva il disaccordo tra di loro.
D. Ricorda com'era fatta la bandiera che hanno piantato quando l'hanno lasciata nel deserto?

- R. era la bandiera dei ribelli, divisa in tre bande, una verticale a sinistra, verde e due orizzontali, sulla destra, di colore giallo e rosso, con una stella bianca al centro. Poi c'è un'altra bandiera, con il fondo bianco e delle scritte in arabo.
- D. E quale delle due bandiere hanno lasciato lì?
- R. Entrambe.
- D. Lei sa se queste bandiere sono associate ad uno dei tre gruppi?
- R. Questo non lo so, perché le ho viste solo quando ho ripreso i sensi.
- D. Posso chiedere se la sua famiglia fosse originaria di altre parti del Mali?
- R. Mio padre era originario di Tessalit, dove sono nato io, ma poi ci siamo trasferiti a Kidal.
- D. Ricorda in che zona di Kidal vivevate?
- R. Vivevamo nel quartiere di Centre ville
- D. E in questo quartiere c'erano delle attrazioni particolari, turistiche o storiche?
- R. C'è un monumento, una rotonda con un obelisco, ma non so a cosa sia dedicato; e poi c'è il palazzo del Governo.
- D. Sa se a Kidal c'è un aeroporto?
- R. Sì, lo chiamano aeroporto di Kidal; comunque io non ci sono mai stato, per un nero è impossibile arrivarci, i bianchi lo impediscono.
- D. Ricorda in che mercato facevate la spesa?
- R. Si trovava nel mio stesso quartiere, si chiama Maché di Kidal, ma non so il nome della strada dove si trova.
- D. Vorrei ora tornare un attimo alla sua storia; lei sa da quale dei tre gruppi di ribelli è stato rapito?
- R. Tutti e tre.
- D. Dunque l'accampamento dove è stato portato era congiunto?
- R. No, ma non so a quale dei tre gruppi appartenesse, sentivo solo nominare il capo, che si chiamava Mohammed.
- D. Saprebbe dire come mai il colonnello si fosse arruolato tra i ribelli?
- R. Era in missione, si era infiltrato nei ribelli per conoscere i loro meccanismi e segreti.
- D. Ha detto di conoscere un po' di tamasheq; saprebbe dire come si saluta?
- R. Si dice Ar babai allahmdulilah
- D. Sa ringraziare?
- R. Si dice Salam Aleikum e si dà la mano
- D. Mi ha detto che avevate dei montoni; sa dire come si chiamino i montoni in tamasheq?
- R. No, non lo so
- D. Sa come si dice cammello?
- R. No, non lo so, so solo salutare.
- D. Mi ha detto prima di aver lasciato la Libia a causa di una malattia: ha portato dei certificati medici che vorrebbe mostrare?
- R. No, non ho certificati medici, perché me li hanno sequestrati i libici al momento dell'imbarco.

La Commissione Territoriale ha ritenuto il racconto del richiedente inverosimile adducendo la contraddittorietà di alcune dichiarazioni dallo stesso rese, quali, in particolare: la mancata conoscenza del dialetto tamasheq, lingua parlata nella zona di Kidal (le poche che indica in tale lingua risultano da un dizionario francese – tamasheq errate); non sa indicare quale gruppo di ribelli lo avrebbe rapito e descrive erroneamente la loro bandiera; infine, non è credibile che sia sopravvissuto nel deserto per tre giorni senza acqua né cibo.

Al fine di chiarire le contraddizioni riscontrate, il ricorrente è stato sentito davanti a questo Tribunale il 21 luglio del 2017 ed ha dichiarato quanto segue:

- “D. Mi descrive la sua vita a Tessalit?
- R. sono nato lì. Non sono mai andato a scuola i miei genitori avevano un negozietto di olio, zucchero, tè e cambi per la moto. Avevo una sorella più piccola.
- D. Perché avete deciso di trasferirvi a Kidal?

R. mio padre a Tessalit aveva questo negozio però i tamasheq venivano a prendere le merci e non pagavano e mio padre si è lamentato con il sindaco che non ha preso provvedimento e allora abbiamo preferito trasferirci a Kidal.

D. Tamasheq è una lingua non una etnia .Ci spiega meglio?

R. Tamasheq è la lingua parlata dai tuareg e noi a volte li chiamiamo tamasheq.

D. i vostri unici clienti erano Tamasheq?

R. no ce ne erano anche di altra etnia e loro pagavano.

D. quale è la sua etnia?

R. Mandinga.

D. i tuareg di cui parla che colore avevano la pelle?

R. più chiara della nostra.

D. lei lo sa perché non pagavano?

R. perché dicevano che Tessalit era loro e noi più scuri di pelle eravamo da considerarsi come loro schiavi.

D. quanti anni aveva quando si è trasferito a Kidal?

R. circa 12 anni.

D. che lavoro facevano i suoi genitori a Kidal?

R. a Kidal compravano e vendevano montoni e io li aiutavo.

D. Riguardo alla lingua da lei parlata e della conoscenza dei tamasheq, mi vuole dire quale era la lingua parlata dalla sua famiglia?

R. in famiglia parlavamo bambara.

D. che lingua si parlava nella città di Kidal? Ad esempio con i commercianti?

R. parlano tamasheq, bambara e Sorè e arabo.

D. lei parlava solo bambara?

R. si.

D. come era la sua vita a Kidal? Avete avuto dei problemi?

R. abbiamo avuto più o meno gli stessi problemi di Tessalit per via del colore della pelle . anche qui il sindaco non ci ha protetti e ci ha cacciato dalla città perché ci ha detto che se volevamo restare dovevamo diventare schiavi perché la città era di coloro che avevano la pelle più chiara.

D. Prima di arrivare a Kidal non conoscevate la situazione?

R. no

D. vi siete spostati quindi nel deserto? Ci descrive la vita nel deserto?

R. C'era la mia famiglia con mio padre e vivevamo come nomadi cercando i punti dell'acqua e se non la trovavamo bevevamo il latte. Per mangiare uccidevamo i montoni più vecchi essiccandone la carne e avevamo delle tende leggere, facilmente trasportabili in cui dormire.

D. eravate da soli? Per quanto tempo avete vissuto in queste condizioni?

R. si eravamo solo noi 4 . Abbiamo vissuto in queste condizioni per quasi tre anni.

D. In questi tre anni avete avuto problemi?

R. si . abbiamo subito le aggressioni di gruppi di ribelli. I banditi prendevano i montoni senza pagare e a volte li uccidevano. Dopo la conquista della regione di Kidal da parte degli islamisti sono arrivati da noi anche i terroristi che prendevano i nostri animali e a volte legavano i miei genitori e noi poi tornavano e slegavano noi bambini che poi slegavamo i genitori.

D. questi attacchi sono durati tutto il periodo che siete stati nel deserto?

R. si.

D. in che lingua comunicava con i ribelli?

R. non capivamo quello che dicevano . Mio padre capiva un poco. Non so che lingua parlassero.

D. mi sa descrivere questi gruppi? Come si presentavano da voi? Armati?

R. i banditi venivano con le armi e le macchine e poi dopo l'attacco del Kidal i gruppi venivano con armi macchine e bandiere.

D. Conferma che uno di questi gruppi ha ucciso suo padre?

R. si lo confermo e confermo anche le modalità della sua uccisione?

D. Come ha fatto a sopravvivere nel deserto tre giorni e come fa a ricordare di essere rimasto lì esattamente tre giorni e fino alle 10 di mattina? Non era svenuto?

R. Si ero svenuto infatti non ricordo esattamente quanto tempo sono rimasto lì . Forse alla CT non ci siamo capiti. Io ero incosciente e non sapevo nemmeno io dove fossi

D. chi l'ha salvata da quella situazione?

R I ribelli mi hanno preso e portato in una macchina dove c'erano donne e bambini e mi hanno portato in un villaggio chiamato Talahanta.

D. erano gli stessi ribelli che l'avevano catturata?

R. non lo so stavo troppo male.

D. c'erano altri membri della sua famiglia con lei?

R. c'ero solo io, mia madre e mia sorella sono state uccise nell'attacco alla città di Kidal un giorno che erano andate a fare la spesa, qualche giorno prima dell'attacco. Mio padre è stato ucciso il giorno dell'attacco dei ribelli in cui mi hanno legato e lasciato nel deserto.

D. cosa è successo a Tahalanta.

R. li mi hanno messo in un container e le donne che erano con me e i bambini sono stati uccisi mentre a noi uomini siamo stati arruolati nell'MNLA . Io mi sono opposto e mi hanno fatto tornare nel container.

D. come ha fatto a scappare?

R. ho sentito un colpo di arma da fuoco e qualche tempo dopo è venuto un uomo a salvarmi e portarmi fuori. Era un militare dell'esercito maliano. Mi ha portato a Timiahul che si trova in Algeria . lì ho trovato un pastore cristiano che mi ha dato i primi soccorsi e mi ha detto che era difficile tornare indietro ed era meglio andare avanti verso la Libia .

D. Era solo?

R- no insieme a questo pastore anziano c'erano altri ragazzi. Ma solo alcuni di loro sono venuti con me in Libia.

D. Ha dichiarato di avere contratto l'Ebola e che le sarebbe stata diagnosticata in Libia

R. no volevo dire che i libici dicevano che tutti noi neri avevamo l'ebola. E io ho avuto paura di averla e questo mi ha procurato un sacco di problemi anche di testa.

D. come sta adesso in salute?

R. ora sto bene perché ho fatto la visita medica e mi hanno detto che non ho l'ebola.

D. Cosa fa adesso?

R. Lavoro in nero nei campi, mi danno 15 o 20 euro al giorno dalle 7 alle 17 del pomeriggio. La prima volta sono venuti a prenderci per strada poi dopo ci danno degli appuntamenti telefonici, e ci vengono a prendere a via del Progresso per farci lavorare.

D. Ha parlato di questo con gli operatori del centro.

R. Nel centro lo sanno. Alcuni ragazzi lavorano invece per il centro. Anche io prima ho lavorato per il centro come operatore ecologico del verde pubblico e mi pagavano 10 euro al giorno dalle 7.30 alle 16.30.

D. Come si chiama la cooperativa?
R. Malgrado tutto

D. Cosa vorresti fare se avessi il permesso di soggiorno.
R. vorrei restare in Italia e studiare per capire quali sono i miei diritti.

D. Cosa teme che possa accaderle oggi se tornasse in Mali?
R. Non posso tornare lì perché non ho nessuno e dovrei tornare a Kidal o Tessalit perché non conosco altri posti e non sono città sicure.

ADR della difesa "cosa ha fatto in Libia?"
R. sono stato arrestato perché hanno detto che i neri hanno l'ebola e sono stato picchiato a volte fino al sangue"

1.a. Valutazione del racconto

Come noto, in ordine alla valutazione della domanda ed alle regole probatorie applicate, l'art. 3 D.Lgs. 251/2007, conformemente alla Direttive di cui costituisce attuazione, stabilisce che nell'esaminare i fatti e le circostanze poste a fondamento della domanda di protezione si debbano principalmente, per quanto qui interessa, valutare:

- tutti i fatti pertinenti che riguardano il Paese di origine al momento dell'adozione della decisione in merito alla domanda;
- le dichiarazioni e i documenti pertinenti presentati dal richiedente, che deve rendere noto se ha subito o rischia di subire persecuzione o danni gravi;
- la situazione individuale e le circostanze personali del richiedente.

La norma specifica, inoltre, che "il fatto che il richiedente abbia già subito persecuzioni o danno gravi o minacce dirette di persecuzioni costituisce un serio indizio della fondatezza del timore del richiedente di subire persecuzioni o del rischio effettivo di subire danni gravi, salvo che si individuino elementi o motivi per ritenere che le persecuzioni o i danni gravi non si ripeteranno e purché non sussistano gravi motivi umanitari che impediscono il ritorno nel Paese di origine".

Inoltre, sempre in base all'art. 3 D.Lgs 251/2007, qualora taluni elementi o aspetti delle dichiarazioni del richiedente la protezione internazionale non siano suffragati da prove, essi sono considerati veritieri quando l'autorità competente a decidere ritiene che:

- a) il richiedente ha compiuto ogni ragionevole sforzo per circostanziare la domanda;
- b) tutti gli elementi pertinenti in suo possesso sono stati prodotti ed è stata fornita idonea motivazione dell'eventuale mancanza di altri elementi significativi;
- c) le dichiarazioni del richiedente siano da ritenersi coerenti, plausibili e non in contrasto con le informazioni generali e specifiche di cui si dispone relative al suo caso;
- d) egli abbia presentato la domanda di protezione internazionale il prima possibile, a meno che non dimostri di aver avuto un giustificato motivo per ritardarla;
- e) il richiedente sia in generale attendibile.

Ebbene, applicando i criteri di cui sopra, si ritiene che possano essere superate le perplessità nutrite dalla CT in merito alla credibilità della storia.

1) Il richiedente ha compiuto ogni ragionevole sforzo per circostanziare la domanda.

Il richiedente ha prodotto l'estratto del suo atto di nascita, dal quale risulta che è nato in effetti a Tessalit, nel Mali, il 9.3.1994; un certificato dal quale risulta che il padre, Moussa Keita era commerciante a Tessalite. Ha reso una dichiarazione molto dettagliata sul suo vissuto e sulle ragioni che lo hanno portato in Italia.

- 2) Ha presentato la domanda di protezione internazionale appena giunto in Italia;
 - 3) Le dichiarazioni appaiono coerenti e plausibili e coincidono con le notizie relative al suo paese di provenienza.
- Più in dettaglio su questo ultimo punto si osserva quanto segue.

In merito alla conoscenza della lingua tamacheq, si evidenzia che si tratta di un idioma parlato da una percentuale bassa della popolazione maliana (cfr. quanto pubblicato dalla Commissione nazionale per il diritto di asilo incardinata presso il Ministero dell'interno il **18 gennaio 2016**¹; «Secondo notizie aggiornate a dicembre 2015 del World Factbook della CIA².....Le lingue più usate sono Francese (ufficiale), **Bambara** 46.3%, *Peul/Foulfoulbe* 9.4%, *Dogon* 7.2%, *Maraka/Soninke* 6.4%, *Malinke* 5.6%, *Sonrhai/Djerma* 5.6%, *Minianka* 4.3%, **Tamacheq** 3.5%, *Senoufo* 2.6%, *Bobo* 2.1%, *non specificate* 0.7%, *altre lingue* 6.3%).

Si tratta di una lingua conosciuta anche con nomi alternativi come: Kidal, Kidal Tamasheq, Tamachen, Tamashekin, Timbuktu, Tomacheck, "Tuareg"³.
Esso è diffuso in: Tombouctou, Kidal e Gao regioni; alcuni nella regione di Mopti: cerchio Youvarou.

Su Wikipedia è dato leggere che "È la lingua **parlata dai tuareg**. È parlata soprattutto in Mali e Niger, Secondo le stime di Ethnologue,^[2] è parlata complessivamente da 1.248.200 persone, così ripartite geograficamente: 720.000 in Niger, 440.000 in Mali, 40.000 in Algeria, 31.200 in Burkina Faso e 17.000 in Libia."

Su Treccani, invece si legge, "La lingua tuareg (o il tuareg), detta dai parlanti *tamasheq* o *tahaq*, è costituita da numerosi dialetti fortemente omogenei e intercomprensibili e rappresenta il sottogruppo meridionale dell'entità linguistica autoctona nordafricana, tradizionalmente nota come lingua berbera; è parlata (accanto all'arabo) in Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto (Siwa), e rientra nella famiglia camito-semitica (detta anche afroasiatica).⁴

Alla luce di tali dati non si può ritenersi inverosimile la circostanza riferita dal ricorrente secondo cui egli, pur vivendo a Kidal non conoscesse la lingua *tamasheq*, parlata dal ristretto gruppo dei tuareg. Egli chiarisce in sede di seconda audizione che a Kidal il suo dialetto era perfettamente compreso.

Chiarisce altresì che non era affatto in grado di conoscere la lingua dei ribelli (circostanza non certo inverosimile).

Inoltre il ricorrente descrive bene Kidal, sa indicare la presenza di un aeroporto, il nome del suo quartiere, del sindaco e del mercato che frequentava, per cui non pare possa dubitarsi che egli abbia vissuto effettivamente a Kidal prima di lasciare il paese.

Quanto alla subita discriminazione razziale, dalle fonti internazionali è dato apprendere che gli scontri interetnici sono frequenti in Mali e sono causa di uccisioni in diverse zone del paese.

Il rapporto nazionale sulle pratiche dei diritti umani 2016 - Mali 03 Marzo 2017 redatto dall'USDOS - Dipartimento di Stato Usa evidenzia che la discriminazione sociale continua contro i tuareg neri, spesso chiamati "Bellah". Alcuni gruppi di Tuareg privarono i Tuareg neri delle libertà civili fondamentali a causa delle pratiche tradizionali della schiavitù e delle relazioni ereditarie di servitù.

Ci sono state continue segnalazioni di rapimenti da parte di schiavisti dei figli dei loro schiavi Bellah, i quali non potevano avvalersi di alcuna azione legale. Gli schiavisti consideravano gli schiavi e i loro figli come proprietà e secondo quanto riferito hanno preso i bambini schiavi per farli crescere altrove senza il permesso dei loro genitori. L'organizzazione antischiavismo Temedt ha organizzato workshop in tutto il paese per convincere le comunità ad abbandonare la pratica di mantenere gli schiavi. Il governo non ha preso alcuna azione per stabilire una punizione per la pratica della schiavitù.

¹ <https://coi.easo.europa.eu/administration/italy/PLib/20160118-MALI-Aggiornamento.pdf>

² C.I.A. the World Factbook - MALI dicembre 2015 <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/ml.html>

³ <https://www.ethnologue.com/language/taq>

⁴

La violenza intercomunale ha portato a frequenti scontri tra i membri del gruppo etnico Fulani e, separatamente, i membri delle comunità Bambara e Dogon. I gruppi di autodifesa che rappresentavano queste comunità sarebbero stati coinvolti negli attacchi. Ad esempio, il 6 maggio a Malemanga, nella regione di Segou, gli attacchi di Bambara e Fulani hanno causato almeno 26 morti. Nel mese di agosto gli scontri di rappresaglia tra agricoltori di Bambara e pastori Fulani a Kareri, regione di Segou, hanno portato a sette morti. Una delegazione dei Ministeri della Solidarietà e dell'Azione umanitaria, della Riconciliazione Nazionale e dell'Amministrazione Territoriale ha visitato l'area per promuovere il dialogo e la riconciliazione. Secondo MINUSMA, il conflitto di maggio tra le comunità di Fulani e Bambara nelle regioni di Mopti e Segou ha spostato circa 800 civili Fulani.⁵

Sul sito del quotidiano indipendente Lindro in un articolo di Andrea Ranelletti del 31 luglio 2013 si legge: "La questione tuareg andrà risolta con la massima urgenza per garantire alle istituzioni maliane di rafforzare la loro presa sul Nord del Paese. «I tuareg sono nei fatti una minoranza nel Nord del Mali - scriveva su Foreign Affairs l'analista Susanna Wing - Fulani, Songhai, Bambara occupano da sempre gran parte dell'area. [...] Inoltre i tuareg non sono un blocco unito. Alcuni di loro hanno abbandonato la regione, altri sono entrati in Ansar Eddine, altri nel MNLA e altri ancora sono rimasti senza aggregarsi a nessuno di questi». Mantenere una linea di dialogo aperta, effettuando concessioni in cambio dell'accettazione dell'unicità dello Stato maliano, sarà indispensabile per preservare il controllo sul Nord del Mali.

Abbiamo chiesto a **Peter Dörrie, reporter tedesco del sito AfricaEcho** ed esperto delle questioni legate alla sicurezza e allo sviluppo nel continente africano, un parere sulle maggiori problematiche inerenti alla ricostruzione del Mali dopo le elezioni, tra divisioni etniche, lotta al terrorismo e necessità di riforme economiche e politiche. Quali potrebbero essere, a suo parere, le sfide più importanti per il nuovo presidente del Mali?

Direi l'"unità nazionale", ma questa frase è stata utilizzata eccessivamente. Credo che la sfida più grande per la nuova amministrazione sarà la risoluzione degli sfaccettati e paralleli conflitti nel Paese: le successive ribellioni tuareg sin dagli anni 60, il razzismo dei "bianchi" contro i "neri" e viceversa, il conflitto politico, la divisione tra civili e militari, il terrorismo nella regione e la contesa su risorse e commercio. Non sarà possibile far ciò senza affrontare le cause alla radice di questi conflitti, ovvero il sottosviluppo, la corruzione, le nocive influenze esterne. Anche se l'amministrazione (dico amministrazione e non presidente, perché "un unico brav'uomo" non potrebbe bastare)

⁵ National/Racial/Ethnic Minorities

Societal discrimination continued against black Tuaregs, often referred to as "Bellah." Some Tuareg groups deprived black Tuaregs of basic civil liberties due to traditional slavery-like practices and hereditary servitude relations.

There were continued reports of slave masters kidnapping the children of their Bellah slaves, who had no legal recourse. Slave masters considered slaves and their children as property and reportedly took slave children to raise them elsewhere without permission from their parents. The antislavery organization Tamedt organized workshops throughout the country to convince communities to abandon the practice of keeping slaves. The government has taken no action to establish a punishment for practicing slavery. Intercommunal violence led to frequent clashes between members of the Fulani ethnic group and, separately, members of the Bambara and Dogon communities. Self-defense groups representing these communities were reportedly involved in attacks.

For example, on May 6, in Malemanga, Segou Region, attacks by Bambara and Fulani resulted in at least 26 deaths. In August reprisal clashes between Bambara farmers and Fulani herders in Kareri, Segou Region, resulted in seven deaths. A delegation from the Ministries of Solidarity and Humanitarian Action, National Reconciliation and Territorial Administration visited the area to promote dialogue and reconciliation.

According to MINUSMA, the conflict in May between Fulani and Bambara communities in the Mopti and Segou regions displaced approximately 800 Fulani civilians.

USDOS - Dipartimento di Stato Usa: rapporto nazionale sulle pratiche dei diritti umani 2016 - Mali
03 Marzo 2017 (disponibile presso ecoi.net). URL:
http://www.ecoi.net/local_link/337203/466963_en.html

dovesse riuscire a far partire tale processo, ci vorrebbero giorni di lavoro affinché si possa notare un cambiamento reale alle dinamiche del ricorrente conflitto nel Paese. Su "internazionale.it", in un articolo di Andrea de Georgio del 30 marzo 2017 dal titolo "A Timbuctù senza lavoro e giustizia la guerra non finirà mai veramente", in cui viene trasportata per altro una testimonianza di maliano; nell'articolo si legge: *Autobombe, assassini mirati, minacce e ritorsioni non fanno più notizia, nemmeno in Mali. Il 5 marzo, solo per citare l'ultimo incidente grave, il Congresso per la giustizia dell'Azawad (il Cja, che è fra i firmatari degli accordi di pace di Algeri del giugno 2015) ha circondato la città per alcuni giorni, esigendo di rivedere le nomine delle nascenti autorità di transizione. I leader dei gruppi armati, attingendo dal grasso mercato della disoccupazione, in questa regione assoldano giovani e giovanissimi, gli mettono in mano un fucile e li consegnano all'esercito maliano per incassare i soldi dell'"accantonamento e disarmo" previsto dagli accordi di pace.* "Nel nord del Mali oggi basta che t'inventi una sigla, raggruppi dei giovani disperati, metti due mine sulla strada o attacchi un convoglio dell'esercito per entrare a pieno titolo nel lucroso processo di pace. [...] Nonostante il ritorno di alcuni mercanti arabi e tuareg che stanno gradualmente facendo ripartire il commercio e le attività economiche di sussistenza, più di 160mila maliani del nord si trovano ancora nei campi profughi dell'Unhcr, l'agenzia dell'Onu per i rifugiati, in Burkina Faso, Niger e Mauritania. Se i rifugiati maliani non mostrano nessuna intenzione di tornare a casa, il loro numero, quattro anni dopo la sbandierata "fine della guerra", continua a crescere."⁶ Alla luce di tali notizie non è inverosimile che il richiedente abbia subito delle discriminazioni per la sua appartenenza etnica e culturale.

Quanto ai furti di bestiame la Commissione nazionale per il diritto di asilo incardinata presso il Ministero dell'interno ha pubblicato il **15 aprile 2016** le successive informazioni: «Corinne Dufka, investigatrice di abusi dei diritti umani nel Mali, in un articolo pubblicato da All Africa l' **11 maggio 2016**⁷, riporta notizie sulla sicurezza ed interviste agli abitanti del paese riferendole nel modo seguente: "[...] Il Mali sembrava essere sulla via della ripresa dopo lo stanziamento della missione di peacekeeping delle NU, dopo elezioni relativamente trasparenti, dopo il negoziato di un accordo di pace per porre fine alla crisi nel nord e dopo che erano stati promessi miliardi di dollari in aiuti allo sviluppo. Invece nel 2015 è emerso un nuovo gruppo islamico nelle regioni centrali e meridionali del Mali che in precedenza erano zone stabili. Tale gruppo che a quanto pare rappresenta il più recente affiliato di Al Qaeda nel Maghreb islamico, spesso denominata, Macina Liberation Front", ha attaccato postazioni militari ed ha giustiziato sindaci e rappresentanti dei governi locali. La sua nuova area di operatività è in gran parte abitata dal gruppo etnico dei Peul (noti anche come Fulani) che rappresenta circa il 15% della popolazione del Mali. Dagli inizi del 2015 ho documentato oltre 25 uccisioni in stile esecuzione da parte di questi islamisti. [...] Ho anche documentato dozzine di casi di torture e maltrattamenti da parte dell'esercito maliano nel corso di contrattacchi. Nel corso delle mie visite, commercianti Peul, allevatori ed anziani hanno descritto una crescente presenza di islamici che non solo sfruttavano la loro condizione di povertà ma anche le loro vertenze di lunga data nei confronti del governo. [...] Molto spesso le persone hanno parlato di mancanza di protezione del governo da azioni di banditismo che erano in aumento da quando le armi da fuoco avevano cominciato a proliferare agli inizi degli anni '90. Dei pastori avevano descritto come dei banditi che brandivano AK-47 si erano impossessati delle loro mucche e pecore. [...] Molte persone avevano dato credito alla possibilità che gli islamisti avrebbero ridotto drasticamente il banditismo ciò che l'esercito non era riuscito a fare. Un giovane mi raccontava che "ogni volta che loro chiamavano le autorità, queste non si presentavano". Altri hanno detto che gli islamici erano intervenuti per riprendere motoveicoli o mucche che erano stati rubati. Una persona ha detto "I jihadisti ora rappresentano la legge".

Tali informazioni sono riferite al gruppo Peul, ciò non di meno le modalità di tali abusi appaiono analoghi a quelli descritti dal richiedente.

⁶ <https://www.internazionale.it/reportage/andrea-de-georgio/2017/03/30/timbuktu-guerra>

⁷ All Africa - Mali: Confronting Mali's New Jihadist Threat 11 maggio 2016 by Corinne Dufka disponibile in <http://allafrica.com/stories/201605120918.html> accesso al sito 13 maggio 2016

Quanto al vessillo dei ribelli se è vero che nessuna delle bandiere dei gruppi menzionati corrisponde alla descrizione fatta dal ricorrente deve pure rilevarsi che i vessilli dei diversi gruppi armati sono mutati più volte ed è plausibile che il ricorrente non ricordi nessuna delle bandiere.

Quanto alla vicenda dell'uccisione del padre e delle successive vicissitudini, il racconto del richiedente è in linea con le notizie circa il modo di comportamento degli appartenenti al gruppo dell'ISIS.

2. Sulla richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato.

Come noto lo status di rifugiato, ai sensi dell'articolo 2 lett. e) del D.Lgs. 251/2007, può essere riconosciuto in favore del cittadino straniero *"il quale, per il timore fondato di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica, si trova fuori dal territorio del Paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale Paese, oppure apolide che si trova fuori dal territorio nel quale aveva precedentemente la dimora abituale per le stesse ragioni succitate e non può o, a causa di siffatto timore, non vuole farvi ritorno, ferme le cause di esclusione di cui all'articolo 10"*.

L'articolo 7, rubricato come **"atti di persecuzione"** del D.Lgs. 251/2007 stabilisce poi quanto segue:

"1. Ai fini della valutazione del riconoscimento dello status di rifugiato, gli atti di persecuzione, ai sensi dell'articolo 1 A della Convenzione di Ginevra, devono alternativamente:

a) essere sufficientemente gravi, per loro natura o frequenza, da rappresentare una violazione grave dei diritti umani fondamentali, in particolare dei diritti per cui qualsiasi deroga è esclusa, ai sensi dell'articolo 15, paragrafo 2, della Convenzione sui diritti dell'Uomo;

b) costituire la somma di diverse misure, tra cui violazioni dei diritti umani, il cui impatto sia sufficientemente grave da esercitare sulla persona un effetto analogo a quello di cui alla lettera a).

2. Gli atti di persecuzione di cui al comma 1 possono, tra l'altro, assumere la forma di:

a) atti di violenza fisica o psichica, compresa la violenza sessuale;

b) provvedimenti legislativi, amministrativi, di polizia o giudiziari, discriminatori per loro stessa natura o attuati in modo discriminatorio;

c) azioni giudiziarie o sanzioni penali sproporzionate o discriminatorie;

d) rifiuto di accesso ai mezzi di tutela giuridici e conseguente sanzione sproporzionata o discriminatoria;

e) azioni giudiziarie o sanzioni penali in conseguenza del rifiuto di prestare servizio militare in un conflitto, quando questo potrebbe comportare la commissione di crimini, reati o atti che rientrano nelle clausole di esclusione di cui all'articolo 10, comma 2;

f) atti specificamente diretti contro un genere sessuale o contro l'infanzia".

L'articolo 8, rubricato come **"motivi di persecuzione"** del D.Lgs. 251/2007 stabilisce inoltre quanto segue:

"1. Al fine del riconoscimento dello status di rifugiato, gli atti di persecuzione di cui all'articolo 7 devono essere riconducibili ai motivi, di seguito definiti:

a) «razza»: si riferisce, in particolare, a considerazioni inerenti al colore della pelle, alla discendenza o all'appartenenza ad un determinato gruppo etnico;



b) «religione»: include, in particolare, le convinzioni teiste, non teiste e ateiste, la partecipazione a, o l'astensione da, riti di culto celebrati in privato o in pubblico, sia singolarmente sia in comunità, altri atti religiosi o professioni di fede, nonché le forme di comportamento personale o sociale fondate su un credo religioso o da esso prescritte;

c) «nazionalità»: non si riferisce esclusivamente alla cittadinanza, o all'assenza di cittadinanza, ma designa, in particolare, l'appartenenza ad un gruppo caratterizzato da un'identità culturale, etnica o linguistica, comuni origini geografiche o politiche o la sua affinità con la popolazione di un altro Stato;

d) «particolare gruppo sociale»: è quello costituito da membri che condividono una caratteristica innata o una storia comune, che non può essere mutata oppure condividono una caratteristica o una fede che è così fondamentale per l'identità o la coscienza che una persona non dovrebbe essere costretta a rinunciarvi, ovvero quello che possiede un'identità distinta nel Paese di origine, perché vi è percepito come diverso dalla società circostante. In funzione della situazione nel Paese d'origine, un particolare gruppo sociale può essere individuato in base alla caratteristica comune dell'orientamento sessuale, fermo restando che tale orientamento non includa atti penalmente rilevanti ai sensi della legislazione italiana;

e) «opinione politica»: si riferisce, in particolare, alla professione di un'opinione, un pensiero o una convinzione su una questione inerente ai potenziali persecutori di cui all'articolo 5 e alle loro politiche o ai loro metodi, indipendentemente dal fatto che il richiedente abbia tradotto tale opinione, pensiero o convinzione in atti concreti”.

L'articolo 5, rubricato come “**responsabili della persecuzione o del danno grave**” del D.Lgs. 251/2007 dispone:

“Ai fini della valutazione della domanda di protezione internazionale, i responsabili della persecuzione o del danno grave sono:

- a) lo Stato;
- b) i partiti o le organizzazioni che controllano lo Stato o una parte consistente del suo territorio;
- c) soggetti non statuali, se i responsabili di cui alle lettere a) e b), comprese le organizzazioni internazionali, non possono o non vogliono fornire protezione, ai sensi dell'articolo 6, comma 2, contro persecuzioni o danni gravi”.

Nel caso di specie il ricorrente è vittima di discriminazioni legate alla sua razza ed etnia. Ha subito gravi forme di tortura provenienti da soggetti non statali ma che hanno il controllo del territorio del Mali e rispetto ai quali le autorità del suo paese non sono in grado di proteggerlo.

Il rischio che possa ancora subire tali forme di persecuzione è attuale dal momento che i gruppi armati di ribelli continuano a imperversare in tutta la regione del Kidal e nella sua città caduta sotto il controllo dei jihadisti nel marzo del 2012.

Nelle fonti internazionali si legge infatti che anche attualmente la situazione socio-politica è estremamente critica a causa della massiccia presenza di gruppi jihadisti che elevano continuamente il rischio di attacchi terroristici in tutto il Mali, compresa la capitale Bamako e ancor di più **nelle regioni settentrionali del paese (Timbuctu, Gao e Mopti).**

Non ne sono escluse le regioni centrali e meridionali dove da ultimo si stanno registrando episodi di criminalità sempre a stampo terroristico che si esplicano in rapimenti ed esecuzioni in luoghi pubblici ed aperti al pubblico.⁸

Infatti gli ultimi mesi sono stati per lo Stato nord africano i più tumultuosi. A partire dai primi mesi del 2016, un susseguirsi di attacchi ai convogli delle forze di pace e alle istituzioni locali si sono intensificati focalizzandosi ora anche al centro del

⁸ http://www.viaggiaresicuri.it/paesi/dettaglio/mali.html?no_cache=1

paese, più vicino alla capitale Bamako, aprendo una nuova soglia, dove sembra che nessun luogo sia ormai sicuro.

I piccoli gruppi di terroristi continuano a seminare terrore in Mali, preoccupando la popolazione e alimentando accuse verso le autorità politiche, incapaci di contrastare questo fenomeno, soprattutto in termini di intelligence, se non limitatamente con l'aiuto delle forze straniere.

Anche le elezioni del 20 novembre sono state più volte rimandate in seguito agli attacchi jihadisti nel nord del paese.

Mentre nella capitale Bamako le elezioni si sono tenute regolarmente, i seggi in alcuni distretti intorno a Timbuktù sono stati chiusi a causa dei partiti di opposizione che hanno incitato i cittadini a boicottare il voto, ritenuto illegittimo perché esclude la maggioranza della popolazione attualmente nei campi profughi.

Sono infatti più di 147.000 i civili fuggiti dal Nord del Mali che hanno trovato rifugio nei paesi confinanti, come Burkina Faso, Mauritania e Niger, ed in alcune aree, il numero dei rifugiati supera quello delle popolazioni ospitanti: ad esempio in Mauritania, nel campo prossimo alla città di Bassikounou, che conta circa 42.000 abitanti, ci sono oggi 54.000 rifugiati.

Oltre alle condizioni di sicurezza che si fanno sempre più precarie, i rifugiati affrontano anche la minaccia di reclutamento forzato da parte dei gruppi armati, soprattutto nei confronti di minorenni.

Diversi sono anche i migranti maliani rinchiusi nelle carceri in Libia, sopravvissuti dopo aver provato ad attraversare il mare, ma rimasti nelle mani dei miliziani libici.

Anche i casi di rientro dei migranti in Mali non è sicuramente volontario, infatti nel corso del 2016 si sono registrati 6.627 espulsioni dall'Algeria, 45 dalla Libia, 29 dal Niger, sette dalla Germania, cinque dalla Francia, ed una dalla Svezia, e purtroppo questi dati sono destinati a crescere sensibilmente nel corso del 2017⁹. Già nel vertice sulla migrazione tra l'Unione Europea e l'Unione Africana svoltosi nel 2015, il Mali è stato indicato insieme al Niger, alla Nigeria, al Senegal e all'Etiopia, come un paese d'interesse prioritario per il controllo delle rotte del Mediterraneo centrale.

Come si è più volte detto la proliferazione dei gruppi armati a stampo terroristico, la crescente instabilità politica interna ed il fenomeno della migrazione, hanno fatto impennare i casi di violenza, attentati e rapimenti anche tra la popolazione civile e tra gli operatori stranieri, molti di essi operatori di pace.

Inoltre, i casi di uso eccessivo della forza da parte anche delle truppe delle Nazioni Unite sono state condannate da Amnesty International, che ha accusato i membri delle forze di sicurezza di aver commesso esecuzioni sommarie, torture, sparizioni ed uso di armi da fuoco anche sui manifestanti.

Tutto ciò si somma al pericolo dell'utilizzo delle mine antiuomo sparse in quasi tutto il territorio del nord che continuano a mutilare civili, militari e missionari¹⁰.

Alla luce della delicata situazione in tutto il paese, lo stato di emergenza decretato a fine luglio è stato prorogato sino al **31 ottobre 2017**, e se da un lato le Nazioni Unite hanno rinnovato **fino a giugno 2017** il mandato della **Missione di stabilizzazione integrata multidimensionale delle Nazioni Unite in Mali** (*Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali – MINUSMA*)¹¹, istituita con la risoluzione 2100 del Consiglio di sicurezza 25 aprile 2013¹² per sostenere i processi politici in quel paese e svolgere una serie di compiti relativi alla sicurezza, dall'altro, le oramai addestrate milizie maliane sono impegnate a re-insediarsi nei capoluoghi settentrionali.¹³

⁹ <http://www.internazionale.it/reportage/andrea-de-georgio/2017/01/17/rimpatri-migranti-mali>

¹⁰ <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-annuale-2016-2017/africa/mali/>

¹¹ <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-annuale-2016-2017/africa/mali/>

¹² Adottando all'unanimità la risoluzione 2164 del 25 giugno 2014, il Consiglio ha inoltre deciso che la missione dovrebbe concentrarsi sui doveri, quali la sicurezza, la stabilizzazione e la protezione dei civili; Sostenere il dialogo politico e la riconciliazione nazionale; Aiutando il ristabilimento dell'autorità statale, la ricostruzione del settore della sicurezza, la promozione e la tutela dei diritti umani in quel paese.

¹³ Si veda pure :

https://coi.easo.europa.eu/administration/italy/PLib/20161111Mali_Aggiornamento_Sit_socio-politica_Aggiornamento_Gao.pdf

Alla luce di tutto quanto sopra esposto, deve riconoscersi in favore di [REDACTED] lo status di rifugiato

Il riconoscimento della forma superiore di protezione esime il tribunale dalla trattazione delle domande subordinate che rimangono assorbite.

La natura della controversia e la ammissione della parte al patrocinio a spese dello Stato, giustifica la compensazione delle spese del giudizio

P . Q . M .

Il Tribunale Ordinario di Catanzaro, in composizione monocratica, definitivamente pronunciando, disattesa ogni contraria istanza, così provvede:
visti gli artt. 35 del D.Lgs. 25/2008, 19 del D.Lgs. 150/2011 e 702 bis e seguenti del c.p.c.,

Accoglie domande proposta da [REDACTED] nato a TASSALIT (MALI) in data [REDACTED] e riconosce in suo favore lo status di rifugiato.

Manda alla Cancelleria per gli adempimenti di rito, nonché per la comunicazione della presente ordinanza al ricorrente, alla Commissione Territoriale interessata nonché al Pubblico Ministero presso il Tribunale di Catanzaro.

Così deciso in Catanzaro, il 17.11.2017
Il Giudice

Dott.ssa Emanuela Romano